

Cultura

* Le persone viaggiano per stupirsi delle montagne, dei mari, dei fiumi, delle stelle; e passano accanto a se stessi senza meravigliarsi
Sant'Agostino

Paolo Rumiz è stato protagonista al Cinema Conca Verde di Longuelo del sesto appuntamento del ciclo «Le beatitudini» promosso da Acli e Comune di Bergamo. La fotografa e antropologa Monika Bulaj ha proiettato alcune immagini raccolte in più aree geografiche, da Israele alla Russia, che documentano le diverse modulazioni del rapporto degli esseri umani con il «sacro». In un secondo momento, insieme all'inviato triestino di «Repubblica» ha parlato Moni Ovadia, attore e regista ebreo di origine bulgara, grande fautore della riscoperta della tradizione yiddish dell'ebraismo dell'Europa centro-orientale. Ovadia ha insistito sulla necessità (e sull'obiettiva difficoltà) di un incontro pacifico con l'«altro», con lo «straniero»: «Un incontro non semplice - ha detto - l'altro non si adegua necessariamente al mio stile di vita e, anzi, spesso si presenta come un ingombro. La Bibbia, narrando la vicenda di Caino e Abele, sottolinea come la tentazione della violenza fratricida sia una costante nella storia del genere umano. Caino non è una persona particolarmente malvagia: semplicemente, non sopporta l'intrusione di Abele, il fratello "prediletto da Dio", nella sua vita». E tuttavia, in alternativa alla logica della sopraffazione, la Bibbia indica la via di un rapporto con l'alterità «non zuccherato - ha proseguito Ovadia -, basato su un vigoroso confronto dialettico, orientato però a promuovere la vita. Nel testo di Levitico 19,18 («amerai il tuo prossimo come te stesso») questo comandamento trascende ogni limite tribale o religioso. Il senso ultimo di quest'obbligo si chiarisce pensando che ognuno di noi è "altro", è "straniero", in quanto non è padrone del mondo».



Il libro di Sapienza La nostalgia di una natura intatta

Nunatak è un termine della lingua degli inuit (il principale gruppo etnico eschimese): i geologi, che lo hanno adottato, indicano con esso la sommità di una montagna non coperta da ghiaccio o da neve, uno speciale ecosistema che emerge come un'isola nel paesaggio gelato dell'Antartide o della Groenlandia.

È strutturato appunto in sette «natak», ideali tappe rappresentate anche in un'immaginaria carta topografica riportata in coda al volume. *La Valle di Ognidove* (Cda e Vivalda editori, pp. 163, euro 14). L'autore, Davide Sapienza (ospite lunedì 5 di «Incontri» su Bergamo Tv, ore 17,45), è nato a Monza, ma l'amore per la montagna lo ha portato ad abitare nell'Alta Valle Seriana con la moglie, la cantautrice Cristina Donà: scrittore, giornalista, profondo conoscitore della musica rock e della letteratura americana, sta traducendo per un noto editore alcuni capolavori di Jack London, e ha anche pubblicato su *Specchio*, l'inserito settimanale della *Stampa*, il bellissimo reportage di un viaggio nello Yukon (Canada occidentale), condotto un anno fa sulle orme del grande romanziere statunitense.

Preceduto da *I diari di Rubha Hunish*, pubblicato nel 2004, *La Valle di Ognidove* è ugualmente incentrato sulla nostalgia della wilderness, di un mondo naturale intatto, non oltraggiato dalle attività produttive (o per meglio dire, speculative) degli esseri umani. Il protagonista si chiama Ishmael, come la voce narrante del *Moby Dick* di Herman Melville, e come lui si è imbarcato su una nave, che lo ha tolto alle foreste in cui viveva («La sua immagine - afferma, descrivendo il momento in cui quel vascello gli apparve per la prima volta - era talmente viva e forte davanti ai miei occhi che per un momento pensai di vederla uscire dal bosco facendosi largo tra gli alberi abbattuti dalla potenza incanalata nella precisione distruttrice della prua»). Percorrendo dapprima l'oceano e poi una serie di territori fantastici o reali (la Scandinavia, il Canada, le Alpi). Ishmael si confronta anche con una serie di episodi storici legati alle esplorazioni geografiche e scientifiche: viene richiamata ad esempio l'impresa di Ernest Henry Shackleton (1914-1916), che fallì nel tentativo di attraversare l'Antartide, ma riuscì poi a portare in salvo l'intero equipaggio della nave *Endurance*, dopo che questa era stata stritolata dai ghiacci; o la singolare figura dell'astronomo ungherese Maximilian Hell, gesuita, che nel 1769 raggiunse l'isola Vardøya, nell'estremo Nord della Norvegia, per registrare il transito di Venere davanti al Sole (come premio per la fatica che si era sobbarcato, ricevette l'accusa postuma

di aver falsificato i dati, salvo poi essere riabilitato un secolo dopo la sua morte).

Nel corso della sua peregrinazione Ishmael si imbatte anche in luoghi che furono testimoni dell'umana volontà di potenza e di sopraffazione: nel romanzo di Davide Sapienza si ricordano gli orrori della prima guerra mondiale, con la battaglia dell'Ortigara, e la stessa passione di Gesù, «l'unica figura che ha un senso compiuto nella

sordida storia del potere». L'apprendistato spirituale di Ishmael ha tuttavia per obiettivo la *Valle di Ognidove*, mistico non-luogo che trascende ogni coordinata geografica materiale, coincidendo con la positività della nuda esistenza, liberata da ogni precomprensione o gabbia intellettuale: «Qui sentivo che la vita non mi sarebbe mai stata nemica, perché, se la vita aveva previsto un luogo simile, si sarebbe sicuramente presa cura di me. Sapevo che questo luogo non era mio, ma che importanza aveva? Se la vita sapeva essere generosa, non c'era bisogno di possederla né questo né un altro luogo». Ricordiamo che, parallelamente alla pubblicazione del suo romanzo, Sapienza ha anche inaugurato il sito Internet www.lavallediognidove.it, come spazio di dialogo con i lettori e con «tutti gli amici che nei propri sogni cercano Ognidove?».

Giulio Brotti

G. B.

Gli ultimi giardinieri di Dio

Dalle Alpi agli Appennini, Rumiz racconta i «resistenti» della montagna
«Ottomila chilometri sulla spina dorsale di un mondo che sta scomparendo»

Questo libro - scrive Paolo Rumiz nelle prime pagine de *La leggenda dei monti naviganti*, premio Grinzane Montagna 2007 (Feltrinelli, pp. 345 con foto di Monika Bulaj, euro 18) - racconta la più lunga traversata italiana: ottomila chilometri, la stessa distanza che c'è dall'Atlantico alla Cina. Spiega in dettaglio cosa succede dentro l'Arca, la montagna di casa nostra, metaforica zattera con a bordo una ciurma di piccoli grandi eroi della resistenza dei territori. Ero partito per fuggire dal mondo, e invece ho finito per trovare un mondo: a sorpresa, il viaggio è diventato epifania di un'Italia vitale e segreta. Ne ho scritto con rabbia e meraviglia. Meraviglia per la fiabesca bellezza del paesaggio umano e naturale; rabbia per il potere che lo ignora».

Il giornalista-scrittore triestino, autore di bellissimi reportage (ricordiamo *Maschere per un massacro*, del 1996, sui conflitti nella ex Jugoslavia e *Gerusalemme perduta*, del 2005, che documentava anche grazie alle immagini raccolte dalla Bulaj la situazione delle minoranze cristiane in Medio Oriente), ha raccolto in quest'ultimo volume gli appunti di due viaggi lungo le Alpi e gli Appennini, compiuti rispettivamente nel 2003 e nel 2006, nel secondo caso a bordo di una Fiat Topolino del 1953 («Difficile che un arrogante o un idiota si soffermi a scambiare due chiacchiere con il conducente di un'utilitaria o di una bicicletta - così egli giustifica questa scelta -; quella è gente che semmai si irrita, odia la lentezza per sprezzo o per segreta invidia; dunque viene svelata all'istante dal macchinista che la esaspera con la sua andatura. Utilitarie e biciclette attirano solo i simpatici, i bambini, i matti, i solitari e i vecchi originali dalla memoria di ferro, che sono proprio le persone con cui vale la pena di fermarsi sulla strada della vita»).

I COMPAGNI DI VIAGGIO DA RIGONI STERN A CORONA

Nel corso del suo zigzagare dall'Istria alla Liguria, dall'Abruzzo all'Aspromonte - avendo come interlocutori o compagni di viaggio, tra gli altri, gli scrittori Mario Rigoni Stern e Mauro Corona, il reporter Ryszard Kapuscinski, l'alpinista Walter Bonatti, l'attore Giuseppe Cederna, i cantautori Francesco Guccini e Vinicio Capossela - Rumiz ha potuto incontrare una certa quantità di «giardinieri di Dio rimasti a bordo dell'Arca», «una rete segreta di uomini giusti», esponenti di una «civiltà bastonata»: perché - scrive - «la montagna, pur essendo la spina dorsale fisica del Paese, è totalmente scomparsa, guarda caso con la Resistenza, dalla politica e persino dall'immaginario nazionale. Sia le Alpi sia gli Appennini restano mondi subalterni, privi di autostima e di rappresentanza politica». Tra questi ultimi difensori della montagna italiana, descritti ne *La leggenda dei monti naviganti*, ne ricordiamo qui alcuni: «Barba di Gropp», il vecchio solitario che appare alla guida di un greg-

ge nella neve sopra Olera, in Valle Seriana («Disse che chi vive all'aperto sogna in modo diverso dalla gente di città. Soprattutto sa leggere i propri sogni»); don Luciano, il parroco di Dova Superiore, in provincia di Alessandria, che gestisce una locanda e difende quell'ultima «trincea» di diciotto anime; le «signore degli agnelli» (Patrizia, Cinzia, Valentina) che in Lunigiana hanno riscoperto la tradizione dell'«agnello zerasco», dalla carne dolce e chiarissima, e si sono consorziate per allevarlo sfidando «la stupida vergogna italiota del passato contadino e la grande distribuzione commerciale che stermina la diversità».

Con il suo libro, lei, è davvero riuscito ad appassionare un vasto pubblico alle sorti dell'Italia montana (che, più o meno obliata e negletta, comprende però il 54 per cento del nostro territorio nazionale).

«La notizia è che *La leggenda dei monti naviganti* diventerà uno spettacolo, o per meglio dire un racconto dialogato, a cura di due bravissimi attori, Roberta Biagiarelli e Filippo Plancher. L'anteprima si è tenuta in agosto in provincia di Venezia, presso la Filanda di Salzano: tra l'al-

tro, trovo significativo che dei due attori una, la Biagiarelli, sia marchigiana e quindi «appenninica», mentre l'altro è un «alpino» dell'Alto Adige. Nel mio libro ritorna questa idea del carattere femminile degli Appennini, luogo di culto di innumerevoli dee-madri fin dall'antichità preromana, mentre le Alpi, tradizionalmente arruolate come confine naturale della Patria, hanno caratteristiche decisamente maschili».

Si è già pensato a un tour per questo spettacolo?

«A me piacerebbe molto se si riuscisse a metterlo in scena non in piazze teatrali illustri, ma nelle stesse piccole-piccolissime località che ho visitato nel corso dei miei due viaggi, ripercorrendo cioè gli stessi itinerari. Lo scopo non è quello di «far cassetta», ma di incitare tante comunità montane a uscire da un torpore ultradecennale, a ricordarsi di loro stesse, a dare vita - come io uso dire - a una nuova «resistenza»: una resistenza non violenta, non all'insegna della chiusura su di sé, ma della riscoperta di alcuni valori che meritano di essere comunicati, di essere «messi in rete».

LA MARCIA DEI TRENTAMILA

Lo scorso 24 ottobre, a Roma, hanno partecipato in trentamila alla marcia promossa dall'Unceim, l'Unione delle comunità montane italiane: il suo libro finirà per diventare un manifesto dell'«orgoglio della montagna»?

«Ah, ne sarei a mia volta orgoglioso! Per carità, un volume di questo tipo avrebbe potuto essere scritto meglio di quanto non abbia fatto io, ma l'importante è che le persone lo leggano e comprendano il senso del mio tentativo: che è stato quello di proporre una panoramica globale delle grandi catene montuose italiane, in cui però ogni loro abitante potesse riconoscersi, ritrovare l'eco del suo particolare ambiente di vita. Così, è successo che i responsabili nazionali dell'Unceim mi hanno contattato e mi hanno chiesto di contattare il mio amico Mauro Corona perché facesse da testimonial alla loro marcia. Mauro è allergico all'aria di città e in generale a ogni tipo di manifestazione politica: in questo caso è impazzito di entusiasmo, è partito per Roma, con la sua solita canotta nera e la sua bandana, e si è messo alla testa del corteo. Trentamila persone, provenienti da un po' tutte le regioni d'Italia, sono davvero tante, se si pensa che rappresentano un mondo segnato da un impressionante declino demografico».



VIAGGIATORE Paolo Rumiz



SULLA SPINA DORSALE DELL'ITALIA In alto, «Barba di Gropp», il vecchio solitario che abita sopra Olera, in Valle Seriana. Sopra, una «signora degli agnelli» sui colli senesi e, qui a destra, una veduta di un canale sopra Macugnaga. Il libro di Paolo Rumiz raccoglie i viaggi che l'inviato di «Repubblica» ha scritto per il giornale nelle estati del 2003 (Alpi) e del 2006 (Appennini) (foto Monika Bulaj)

